rinnovellarsi: *Emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae* (Ps. 103. 30). — Benedici all' Europa tua figlia, e fa' sì che rinnegando gli empii filosofemi che la guidano al precipizio, torni di nuovo al tuo spirito, spirito di preghiera, d' azione, di sacrifizio. — Benedici all' Italia tua culla, e affretta il giorno in cui, cessato il funesto conflitto fra il trono e l' altare, sul nostro capo si stenda la sospirata iride di pace. — Benedici alle moltiformi famiglie dei Cenobiti che ti salutano padre, di guisa che, sempre alta tenendo l' antica bandiera della santità e della scienza, sempre novelli meriti con la civiltà si procaccino. — A tutti noi benedici, o gran Padre, e a quanti sonovi in tutto l' orbe fratelli in Cristo; e fa' che principi e popoli, grandi e piccoli, tutti una volta si persuadano che la vera civiltà non è altro che quella che all' ombra della Religione nasce, fiorisce, si perfeziona.

DISCORSO XIV.

S. Mauro.

Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu.
GEN. 49. 22.

I.

Là sulla terra di Gessen, sopra modesto letticciuolo disteso, circondato da numerosa figliuolanza, toccava il termine di sua lunga e laboriosa carriera il venerando patriarca Giacobbe: e dopo d' avere l' uno appresso l' altro benedetto i figliuoli e dato a ciascuno i più salutevoli ammonimenti, quando fu giunto al suo diletto Giuseppe, posando sopra quel capo la man tremante, figliuol crescente, sclamò, figliuol crescente e bello d' aspetto: *Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu.* Poi con particolar compiacenza tutto effondendosi nelle sue lodi, e delle più elette benedizioni colmandolo, e la primogenitura ch'era propria di Ruben in lui trasportando, discioglie un cantico di giocondità e di gloria, foriero di quello che scioglierà tra poco nel seno d'Abramo.

In somigliante maniera pare a me, miei Signori, che un altro gran patriarca, il padre della

cenobitica occidentale famiglia, al primo vedersi venire innanzi, per entrare nel novero dei figli suoi, un giovine patrizio per nome Mauro, di leggiadro aspetto e ben promettente; levando al cielo lo sguardo, e stringendo fra le sue mani quel caro capo, *filius accrescens, Ioseph*, esclamasse ancor egli, *filius accrescens et decorus aspectu.* Certo è che fin d' allora ei gli pose un affetto tutto speciale, e quantunque tra i figli suoi non primo di tempo, egli pur sempre lo ebbe in conto di suo primogenito per elezione. E perchè questo, o Signori? Perchè in lui ravvisò la più perfetta espressione di quel tipo monastico ch' egli avea concepito, il suo principale coadiutore nella grand' opera e il successor naturale, il suo Giuseppe in fine, quanto avvenente di volto, altrettanto disposto a grande alzata di perfezione: *Filius accrescens et decorus aspectu.*

Arrestiamoci dunque noi pure, o Signori, dinanzi alla modesta figura di questo Monaco, che in tanto amore di sè rapisce la grande anima di Benedetto, e forse ci verrà fatto di dovere anche noi tributargli un omaggio d' affettuosa ammirazione.

Sebbene qual cosa di buono può mai venir fuori dai monasteri? *A Nazareth potest aliquid boni esse?* (Io. 1. 46). Al trar dei conti che cosa è un monaco? Il monaco è un ipocrita, che sotto una vernice di divozione nasconde un' anima laida: il monaco è un ozioso, che la vita consuma in un beato far niente: il monaco è un egoista, il quale non pensa che a sè e degli altri non curasi come se punto non esistessero.

Questo, o Signori, è in tre pennellate il ritratto che il mondo suol far del monaco: ma è poi rispondente al vero questo ritratto? Se io lo confronto col santo monaco che mi sta ora dinanzi, io veggo in questo lineamenti del tutto opposti. Il mondo nel monaco vede un ipocrita, io invece trovo in Mauro l'uomo di Dio: il mondo ci vede un ozioso, io ci trovo l' uomo del lavoro: il mondo ci vede un egoista, io ci trovo l' uomo del popolo. Sì, miei Signori: l' uomo di Dio per la sua santità, l' uomo del lavoro per la sua operosità, l'uomo del popolo per la sua carità: tale è Mauro.

Io entro subito a spiegarvi dinanzi questo ritratto, e vostro poi sarà il sentenziare chi dei due si apponesse, se Benedetto nel compiacersi di Mauro, ovvero il mondo nello schernir l' uno e l' altro, insieme con l' opera da lor promossa.

II.

Incombeva su tutta Europa la notte del medioevo. Notte intellettuale, perchè la mente brancolava fra le tenebre della ignoranza: notte morale, perchè i densi vapori del senso annebbiavano largamente l' aria all' intorno: notte civile, perchè la forza brutale dominava sovrana, soffocando la voce del diritto, e seminando il suolo di stragi.

Tal era l' Europa del sesto secolo, quando non molto lungi da Roma, in un deserto circondato da selvaggi monti, presso al pittoresco Subiaco, spuntava come un faro luminoso, da Dio colà suscitato a romper le tenebre di tanta notte. Era il

benedettino cenobio, che già cominciava a mandare all' intorno raggi di luce; era una vita di tenor nuovo che inauguravasi; era una generazione d' uomini più celesti che terreni, che su quella società fracida nei vizii e fetente il buon odore diffondeva di Gesù Cristo. Ed ecco già da tutte parti concorrere e quell' arca di salute i vincitori e i vinti, il fiore dei barbari convertiti e i figli delle più nobili stirpi d' Italia, gli sbattuti dalle procelle del mondo e bisognosi di pane e i vergini cuori che a Dio volavano senza esservi spinti dalle amare lezioni del disinganno.

Fra costoro ecco Mauro, un giovinetto di sangue patrizio, un' anima bella in corpo non men grazioso, un fiore di paradiso. Or come potrà egli adattarsi all' austerità della regola, egli sì gentile, sì tenero, sì delicato? I soli voti monastici che acchiudon la pratica dei tre consigli evangelici, nell' atto stesso che fanno all' anima impennare le ali ad una sfera oltremondiale, contristan però fieramente la povera natura umana, e in quanto ha di caro le muovon guerra.

O nobil giovine, che cerchi tu qui in questo austero recinto? Speri forse di trovarvi l' opulenza della tua casa paterna? Non sai che qui si giura a Dio povertà? — E questa appunto io vo' cercando: le ricchezze mi son di peso e d' affanno, mi ritardano il volo verso la patria. Dio, Dio solo dev' essere il mio retaggio: *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* (Ps. 72. 25). — Ed ecco abbassa la fronte sotto la forbice, che attorno attorno recidegli la bionda chioma; eccol cambiare le laute mense paterne col pezzo di pane

e la misura di vino assegnata giorno per giorno; eccol mutare le sfarzose vesti patrizie con l' umil saio monastico, e in quella tonaca e in quella cocolla di garzoncello tripudia tutto, più che re coronato nel suo regale paludamento.

Ma qui si vive in perpetuo celibato: e tu sei sì giovine ancora... il sangue tuo... i tuoi sensi... Come fare senza un oggetto in cui collocare il tuo cuore? — Io l' ho già ben trovato cotesto oggetto: il Dio dei casti, il Dio dei vergini, il Dio che si pasce tra i gigli, sarà egli mai sempre il mio Diletto: *Dilectus meus mihi et ego illi* (Cant. 2. 16). — E in questo dire gli brillavano gli occhi di una luce così serena, gli si colorivano le gote di un vermiglio sì delicato, che dir pareva: Sono cosa di Dio, nessun mi tocchi.

Ma bada che qui non ha luogo volontà propria: qui sempre obbedire, non mai comandare; sempre a modo altrui, non mai a modo proprio; sempre dir di no a se stesso, non mai secondarsi: è una morte continua. — O beata morte, che mi farà vivere a quel Dio che per obbedienza è morto per me! O me beato, se pur di me potrà dirsi: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem* (Phil. 2. 8). — E lo dicea sì davvero, e sì di cuore profferivasi pronto ad ogni comando più arduo, che nel volto se gli leggeva la smania d' andare incontro per obbedienza anche alla morte.

III.

Nè guari andò che soprapprese accidente, in cui ben si parve se alle parole rispondessero i fatti. Passeggiavano un giorno in riva ad un lago insieme con Benedetto, Mauro da un lato, dall' altro Placido, un gentil monacello suo coetaneo: allorchè questi chinatosi per attingervi acqua, smucciatogli un piede e dal peso dell' idria tirato al basso, vi cadde dentro. Oh Dio! gridò il Patriarca: poi vòlto a Mauro, su, presto, corri a salvarlo. Non aveva ancor detto, ed ecco Mauro così com'era si slancia su quell' acque, vi cammina sopra con franco piede come su solido pavimento, tranquillo si china ove l' onda vorticosa gli porge indizio dell' amato naufrago, lo afferra, lo alza, sel carica sul dorso, e rifacendo il miracoloso cammino vola a deporre quel caro peso tra le braccia del comun padre. Giubilò il Patriarca, non so se più per tenerezza del figlio così liberato, o per compiacenza del figlio liberatore; e lodato sia tu, disse, o Signore, che di tali figli mi hai fatto dono, e un largo pianto di gioia tutte irrigavagli le scarne guance.

Intanto la bella fiamma del santo amore di Dio in quel giovine cuore veniva sempre crescendo sì vigorosa, che gli sfavillava nel volto e tutta penetravane la persona; e allora principalmente che fissava lo sguardo sul crocifisso suo bene, tale una smania prendevagli di patire per lui, che non vedea modo di soddisfarla. *Charitas christi urget nos* (2. Cor. 5. 14) diceva egli allora, e tu

l' avresti veduto rincarar di gran lunga sulle austerità della regola, e passar le quaresime con solo un tozzo di pane due volte la settimana, e dormire le notti sul terreno nudo o sopra mucchi or di sabbia ora di calce, e trafiggersi i fianchi d'aspro cilizio, e insanguinarsi le membra a colpi di flagelli fino a tramortirne, quasi candido giglio che sotto la grandine abbassa il capo. E al tempo istesso egli della regola osservator gelosissimo; egli il primo ai pesi, l' ultimo all' esenzione; egli con se medesimo casto e verecondo, coi superiori umile e rispettoso, con gli eguali amoroso e preveniente, con tutti dolce e soave: tal era Mauro, o Signori, tal era quegli in cui tanto deliziavasi il padre suo Benedetto: *Filius accrescens, Ioseph, filius accrescens.*

Or dite a me: parvi questo il ritratto d' un ipocrita, ovvero d' un' anima tutta di Dio? Ben so che il mondano cerca sparger d' obbrobrio la santità de' claustrali, chiamandola ipocrisia: ma perchè ciò? Perchè nelle loro virtù egli vede un perpetuo rimprovero ai vizii suoi; perchè gli sa male che altri spieghi il volo dell' aquila, mentre egli striscia nel fango; perchè non sa rassegnarsi a veder altri gigante mentr' ei si vede pigmeo; e non sentendosi forza d' elevare se stesso all' altezza di quelli, per istabilir l' uguaglianza, si studia d' abbassar quelli al proprio livello. Per questo egli gonfia le gote gridando all' ipocrisia dei claustrali, e dando loro pel capo degl' impostori: ei dà quel che ha, ben si capisce, e non avendo che ipocrisia e imposture, questo dispensa.

Vero è che a' dì nostri, e nel comun ragionare

e nei giornali e nei libri, di severa morale si fa gran pompa, ma son parole. Oh! sì, hanno un bell' atteggiarsi costoro a Catoni ed a Seneca, hanno un bel pavoneggiarsi di questa loro che chiamano morale indipendente, cioè pagana: togliete quella luccicante vernice e poi mi direte che vi sta sotto: levate il coperchio a questi sepolcri inbiancati, e vedrete bulicame di vermi che ne uscirà. Di qua vedrete uscire a sciami le angherie e le estorsioni, perpetrate però in guanti gialli e con tutte le forme della legalità: di qua le più licenziose dissolutezze, infiorate però del nome di piacevoli galanterie: di qua in fine tale e tanto putridume di svariati disordini, che costoro, anzi che *liberi pensatori*, com' e' vorrebbero chiamarsi, sarebbero a dirsi *liberi peccatori*.

E dopo questi miracoli operati dalla lor santità, e' non san concepire che al mondo ve ne sia d' altra specie, e se incontrano un Frate sul lor cammino, gridano: *Ipocrita!* È naturale. Anche la volpe della favola quell' uva che non potè raggiungere la disse acerba.

IV.

Ma qual sarà poi tra i recinti del monastero l' occupazione del nostro Mauro? L' ozio, risponde il mondano. Il lavoro, io dico invece, ed un lavoro triplice: lavoro spirituale, lavoro corporale, lavoro letterario.

E prima il lavoro spirituale, cioè la preghiera, quella elevazione dell' anima a Dio, che innalza il povero figlio della polvere fino al trono del Re

immortale; che lo fa entrare in un uffizio simile a quello degli angeli, iteranti senza posa intorno a quel trono il cantico della gloria: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth.* E dolce era il vederlo ora nelle comuni salmodie corali confondere col grave canto dei monaci l' argentina sua voce, ora tutto soletto nella sua cella passar genuflesso le lunghe ore con le mani cancellate sul petto, con fissi al cielo que' suoi occhi brillanti e quel volto infiammato di celestiale ardore, sì che detto l' avresti un angelo del sommo coro. Nel biennio principalmente che precedè la sua morte, tanto ei si strinse da solo a solo col suo Signore, tanto s' immerse nella contemplazione delle celesti cose, tanto fece della preghiera sua incessante e continua occupazione, che ben poteva dir coll' apostolo: *Nostra conversatio in coelis est* (Phil. 3. 20).

Tempo perduto, non è vero? Eppure il lodare e servir Dio è precisamente il gran fine per cui siamo creati, la nostra ragione d'essere, l'unico necessario, *porro unum est necessarium* (Luc. 10. 42); e chi questo non fa, facesse puranche stordire il mondo con lo strepito delle sue geste, come un Alessandro, mutasse pur faccia ai regni e alle nazioni, come un Bonaparte, al trar de' conti egli non fa che un bel nulla, non raggiunge il fine della sua creazione, è un essere senza scopo che si dibatte nel vuoto: *accepit in vano animam suam* (Ps. 23. 4). — Tempo perduto. Eppure dieci giusti che trovati si fossero nella Pentapoli al tempo di Abramo, risparmiato le avrebbero dalla divina giustizia l' orrendo eccidio. Oh! chi sa quanti ec-